

«No alla commissione Amato. Quella francese era tutt'altro»

Intervista a Franco Bassanini di Alessandro Braga

Franco Bassanini, professore di diritto costituzionale, ha fatto parte della commissione Attali, quella vera. Quella promossa dal presidente francese Sarkozy, composta da esperti in diverse materie, indipendenti dai partiti politici, per stilare un rapporto in grado di fornire raccomandazioni e proposte per il rilancio della crescita economica del paese. Fautore del dialogo tra le parti per le riforme, di fronte alla commissione Amato, proposta da Alemanno per il futuro e lo sviluppo di Roma capitale, storce un pò il naso. Ma avverte: «Attenzione, il confronto tra destra e sinistra è importante, altrimenti ci ritroveremo con una Costituzione stravolta a colpi di maggioranza».

Come giudica questa commissione Amato, Attali de 'noantri, come già è stata ribattezzata?

Il paragone è già una forzatura. Mi spiego: quella francese era una commissione di respiro nazionale, politica. Quella di Alemanno ha competenze amministrative. E poi è diverso il metodo con cui è nata. Attali decideva, Sarkozy proponeva, e vedeva se le sue idee venivano accettate. Sarà così anche per la commissione Amato? Non mi sembra una cosa acquisita. Staremo a vedere. Sarkozy ha detto ad Attali «fai tu, in piena indipendenza». Non è un caso che più della metà dei membri fosse dell'area di centrosinistra. Insomma, non hanno proprio stilato un programma di sinistra, ma almeno un progetto liberalsocialista. Infine, cosa più importante, il presidente francese si era presentato agli elettori come l'uomo del cambiamento. Si può dire lo stesso di Alemanno? Non mi pare proprio.

Allora la commissione è solo un'operazione di facciata, un maquillage politico?

Saranno le condizioni in cui lavorerò a dirlo. Sarà concordata tra Regione, Provincia e Comune? Alemanno accetterà indicazioni «scomode» alla sua base elettorale? Faccio solo un esempio: che facciamo per la liberalizzazione dei taxi? Io la proporrei, ma i tassisti romani fanno parte dello zoccolo duro di Alemanno. Il primo cittadino avrà il coraggio, per il bene della città, di andare contro logiche corporative di gente a lui vicina? Se lo saprà fare, chapeau. Ma ho molti dubbi.

Eppure tra i papabili a far parte della commissione è stato fatto da subito il suo nome.

Formalmente nessuno me lo ha ancora chiesto. Tempo fa il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, mi chiese se ero disponibile a lavorare su un progetto di attuazione per Roma capitale. Una cosa già tentata in passato, anche da Veltroni, ma che poi si era arenata. Dissi di sì con la condizione che il gruppo di lavoro fosse indipendente e autonomo. Ai primi di luglio venne fuori questa storia della Attali. Zingaretti mi disse di aver parlato con Alemanno e Marrazzo per creare un gruppo di lavoro interistituzionale. Poi arriva Amato. Che mi dice di voler far confluire il gruppo di lavoro interistituzionale nella sua commissione. E su questo ho forti perplessità. I referenti saranno le tre istituzioni (Comune, Provincia e Regione)? Se sarà

così, con la concorde decisione di tutte e tre di far confluire il gruppo di lavoro nella Amato, allora ci sto. Ma non mi pare una cosa acquisita. E così potrei ritirarmi dal gruppo di lavoro.

Amato sì, Amato no. Il fatto che abbia accettato la presidenza della commissione ha spaccato in due il Partito democratico. Chi applaude, chi critica, lei come la vede?

Non so quali siano le condizioni poste da Amato a Alemanno. Se c'è la totale indipendenza e autonomia, e risponde a tutte e tre le istituzioni, allora ha fatto bene. Perché può «sfidare» il presunto riformismo del centrodestra romano. Sulle capacità personali di Amato non ci sono dubbi, lui è l'uomo giusto. Così com'è non vedo responsabilità politiche, chi lo dice compie a mio avviso un'operazione abbastanza meschina. Ma, ripeto, ho forti dubbi sul fatto che ci siano le condizioni per poter lavorare in autonomia e indipendenza.

Qualcuno la definisce già una «prova generale» per il dialogo a livello nazionale.

In quel caso non ci sarebbe il limite delle competenze ristrette che vedo nell'ambito amministrativo. Sarebbe più facile superare le obiezioni che vengono mosse perché come interlocutore, oltre al governo, ci sarebbe pure il parlamento. Ma in quel caso si tratterebbe di parlare solo di riforme istituzionali, sulla possibilità di allargare la discussione ad altri temi userei estrema cautela.

Il ministro Calderoli ha detto che a livello nazionale un «pensatoio bipartisan» c'è già, ed è il suo «cenacolo» per le riforme. Al quale partecipa anche lei.

Calderoli ha istituito un piccolo gruppo, la cui maggioranza è effettivamente composta da uomini dell'area del centrosinistra. Formalmente per stilare pareri sulla semplificazione normativa, questione che mi sembra relativamente neutrale dal punto di vista politico. Poi, è vero, il ministro viene spesso coinvolto in altre questioni, e ne parla in commissione. Sembra che «supplisca» in qualche modo ad altri ministri che non possono occuparsene. L'impressione è che sia interessato a capire altri punti di vista, ma il lavoro della sua «commissione» non è paragonabile a quello della Attali. Certo, sono il primo a riconoscergli volontà di aprire al dialogo.

Nel centrosinistra sembra vada accreditandosi il ruolo di Calderoli come «uomo del dialogo». Come è possibile? Non dimentichiamoci che è l'uomo delle porcate e dei maiali portati a spasso nelle aree dove si dovevano costruire moschee.

Non voglio dare patenti a nessuno. Bisogna valutare quello che ognuno fa. Quello che è certo, è che in questo momento non si deve mai rifiutare il confronto. Sulle riforme costituzionali ad esempio, credo sia necessario aprire un confronto: la Costituzione o si cambia insieme o non si cambia, questa è la mia posizione. E allora discutiamo pure con Calderoli. Altrimenti diamo alibi a chi dice che l'opposizione chiude la porta e allora le riforme se le fanno da soli. Non possiamo permettercelo, la nostra carta fondamentale potrebbe uscirne stravolta.